

Francesco Zanolla

Deposizioni accessorie sul caso Samsa



Ronzani Editore

Carvifoglio 10



Francesco Zanolla

**Deposizioni accessorie
sul caso Samsa**

Ronzani Editore

Ronzani Editore
© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5997-087-9

Indice

Spinoff

- 11 Nova
- 23 Ordine di congedo
- 35 Il cugino argentino di Kilgore Trout
- 51 Stazione di transito
- 65 Deposizioni accessorie sul caso Samsa

Sequel

- 81 Svezamento
- 93 Il gatto, il verme, il cigno, il nuotatore
- 117 Congetture sopra uno scheletro
- 127 Bateman reborn
- 143 L'ultima notte del Pipistrello

Crossover

- 167 Ragnarokalypse now!

- 187 Ringraziamenti
- 189 Le canzoni di *Deposizioni accessorie sul caso Samsa*

Spinoff

Tra la metà degli anni '80 e il decennio successivo il canadese William Gibson codificò l'estetica e le tematiche della fantascienza cyberpunk. Nova è un omaggio ai suoi plot complessi, impastati di noir e spy story, che illuminano un futuro di tecnologie invasive e complotti politici ed economici planetari, e alle sue Dark Ladies, sfuggenti, ambigue e immancabilmente letali, che danzano agili tra terroristi a caccia di armi nucleari, amori di gioventù rivoluzionari e motel sperduti ai confini del deserto.

*Ricordò che ogni frammento rivela la rosa
da un diverso punto di vista, ma il sonno delta
lo sommerse prima che riuscisse
a chiedersi che cosa potesse significare.*

(W. Gibson, *Frammenti di una rosa olografica*)

Nova.

Che volava attraverso il parabrezza, come un manichino da crash test.

Non aveva la cintura allacciata. E l'airbag sul lato del passeggero aveva deciso per qualche motivo di non sbocciare.

Fino a un attimo prima, giocherellava con la pistola in grembo. Vibrava appena. Un tremito leggero e controllato, sotto la patina di ghiaccio australe che le avvolgeva il profilo magro e affilato.

La coda dell'occhio mi era scivolata ancora sul filare di pali della linea elettrica, che correva parallelo alla strada.

Poi, come un lampo surreale: sotto un cielo rosso eccoci di nuovo mano nella mano su una spiaggia deserta, Lefkada, Santorini, o forse un satellite di Pentesilea, sistema stellare *Canis Maior*, un'estate di almeno quindici anni prima, e lei che recita qualcosa a memoria, qualcosa di molto scontato, come Rimbaud o forse Verlaine, e io che tento invano di non baciarla.

Quindi, un fermo-fotogramma sul corpo di Felix, nel bagagliaio. La testa riversa all'indietro. La lingua ormai bluastra a fior di labbra.

Avevo accelerato e con una sterzata brusca avevo puntato il muso verso la base del primo palo che mi ero trovato davanti.

Il cofano che si sollevava come un foglio di carta strappato da un quaderno.

La griglia del muso che implodeva.

Il palo che si schiantava verso il deserto e i cavi della corrente, che teneva sospesi a quasi dieci metri d'altezza, a danzare per un attimo come crotali impazziti sul tetto dell'auto, prima di frustare la polvere giallastra sul terreno e restare immobili.

Materia che obbediva docile alle leggi della fisica.

Nova.

Che controllava ossessivamente il display del cellulare.

Il riverbero del sole di mezzogiorno tremolava dietro le vetrate impolverate. Odore di uova fritte e pancetta.

Il caffè che la cameriera ci aveva versato per la seconda volta nelle tazze faceva ancora più schifo della prima.

Nova lo aveva mandato giù comunque e si era guardata intorno per l'ennesima volta, senza toccare il cibo che aveva nel piatto.

Aveva fretta di finire.

Niente eccedenze da abbandonare in giro. Niente tracce incongrue.

Io e quel che restava di Felix nel bagagliaio della macchina, eravamo scarti di lavorazione di cui disfarsi in fretta.

Le uova strapazzate che ci erano state servite avevano la consistenza del cartone umido.

Le avevo trangugiate a fatica.

Era come cercare di ingoiare quel che restava della vita che, fino a sei ore prima, avevo creduto di avere.

Nova.

Che mi sorride e mi sfiora il viso con le dita, mentre i ragazzi del comitato neotrotzkista studentesco preparano le molotov, versando benzina in bottiglie vuote di rum da quattro soldi.

Inizio di semestre di un trilione di anni fa: marcia di protesta contro le operazioni militari dell'Alleanza Atlantica in Bielorussia.

L'ennesima piccola guerra europea destinata a sancire la fine del blocco occidentale.

Alla radio del campus sta passando un servizio sulla più grande adunata nazista dai tempi di Hitler. Ventimila nuove bestie bionde sotto le insegne del movimento *Blut und Reich* davanti alla porta di Brandeburgo: un lungo, frammentato delirio *volkisch* scandito da citazioni musicali wagneriane, più o meno benevolmente tollerato dal governo di coalizione socialista-democristiano in carica, nel nome della libertà di espressione e manifestazione del pensiero. Lo stesso governo che dopo due mesi dichiarerà l'uscita unilaterale della Germania dalla NATO.

Quando ero tornato cosciente, la stanza era immersa nell'oscurità fangosa delle cinque del mattino.

Nova.

Che raccontava. Nulla più che una voce ferma e distaccata. Senza inflessioni emotive. In penombra.

«Uno degli studenti di Felix apparteneva a una cellula dormiente delle Milizie dell'Egira. Stavano cercando di assemblare un'arma nucleare da usare in Pakistan,

contro la giunta militare al governo. Gli serviva un fisico specializzato in alte energie, proprio come Felix.

Intendevano reclutarlo dopo averlo reso più sensibile alla causa, mappandogli il substrato neurale, riconfigurandogli gli schemi elettrochimici fondamentali e manipolandogli selettivamente la memoria. Occorrono sei settimane in una vasca di deprivazione sensoriale modificata per il trattamento di mnemo-rigenerazione.

Come è stato fatto con te».

Nova.

Che tira fuori dal tascapane una maschera antigas e i libri per l'esame di biochimica. Un trilione di anni fa. Tesa, ma sorridente, mi tende la mano: «Allora, si va?»

Poi gli uomini delle forze di sicurezza in tenuta antisommossa, come arcangeli caduti, schierati in manipoli compatti, che circondano il perimetro della grande area della piazza scelta come punto di arrivo del corteo.

Il nero delle loro tute imbottite formicola ovunque, assorbendo la luce tiepida del sole mattutino di aprile, mentre camionette blindate vengono e vanno, scaricando nuove unità di rinforzo, bardate di tutto punto: parastinchi, elmetto, scudo, sfollagente alla cintura e lanciagranate a tracolla.

Il primo fumogeno arriva con una parabola soffice ed elegante, rimbalza davanti al fronte del corteo, liberando una nuvola rossastra.

Parte la prima carica. Le file di testa si sfaldano, come manciate di neve su una piastra rovente. Davanti sono stati messi i fricchettoni non violenti del collettivo della facoltà di Arti Visive. Striscioni e cartelli vanno giù, diventando un inciampo tanto per quelli che tentano di fuggire quanto per gli inseguitori.

Nova mi tende di nuovo la mano. La stringo forte e cerchiamo di raggiungere una delle strade laterali, mentre scorgo con la coda dell'occhio i neotrotzkisti risalire alla spicciolata dal fondo del corteo, le molotov accese in mano.

Sento il rumore di vetri che vanno in frantumi e l'odore della benzina che brucia.

Nova.

Che dopo avere smesso di parlare continuava a puntami contro la Glock 9 mm. Seduta sulla poltroncina in similpelle che aveva spostato al centro della stanza.

Lo schermo tivù sulla parete che prima era spento, trasmetteva un notiziario a volume zero.

Immagini sgranate e a bassa definizione del decollo di un razzo.

Felix era raggomitolato sulla sua metà del letto, in posizione fetale.

Nella parte bassa dello schermo, il banner scorrevole diceva: NUOVA MISSIONE LUNARE CINESE-NORD COREANA.

Lentamente e tenendo le mani bene in vista, mi ero messo a sedere sul bordo del letto.

Il classico, cigolante letto da motel, generatore industriale di mal di schiena e disturbi posturali.

Felix intanto grugniva nel sonno. Come un bambino di cinque anni grasso e costipato alle vie aeree, anche se in realtà era magro, stempiato e aveva da poco passato i quaranta.

«Nome in codice "Fat Man". 25 chilotoni. 105 terajoule. Neutroni liberi» biassicava.

Nova si era alzata dalla poltrona, avvicinandosi al letto.

Aveva infilato il silenziatore nella canna della pistola, puntandogliela contro.

Nova.

Che è seduta a terra, la schiena appoggiata al muro, sotto il poster di *Hiroshima mon amour*.

Lo avevamo visto il semestre prima, al cineforum interfacoltà.

Indossa una maglietta rossa a maniche lunghe tirate su fino al gomito, scoprendo così il polso sottile, ulna e radio in coppia aggraziata, e ogni muscolo del suo viso è immobile.

Come una bellissima maschera funeraria.

E le mani nervose, come sempre, invece, che tamburellano ritmi dispari sulle ginocchia.

La stanza è sottosopra e puzza di chiuso. Le pile di edizioni economiche degli scritti di Burroughs, Deleuze, Žižek, Marx e Hakim Bey ammassate ai piedi del tavolinetto ingombro di fogli, taccuini, quaderni, dispense, opuscoli e volantini.

Sul letto c'è una valigia non ancora riempita del tutto delle sue cose.

«Allora è soltanto finita?» è la domanda che ho appena soffiato fuori con filo di voce.

Lei soffoca un sospiro. E scuote meccanicamente la testa. Però non mi guarda negli occhi.

Poi, solo una morbida dissolvenza in nero.

Nova.

Che aveva esploso tre colpi in rapida successione. Due al torace e uno alla testa di Felix.

Mi ero fiondato giù dal letto, cercando riparo dietro al comodino, le mani sulla testa, in attesa del colpo.

Lei invece aveva ripreso a raccontare.

«Ti abbiamo riprogrammato e infiltrato, per friggere il cervello di Felix sabotando la procedura e farci poi arrivare agli altri membri della cellula. Un'operazione clandestina da manuale. Applicazione di trattamenti vietati. Lesioni permanenti. Varie violazioni dei diritti umani fondamentali. Tecnicamente, anche un vero e proprio rapimento e un brillante fisico del CalTech intrappolato in una sindrome autistica irreversibile. Tutta roba che né il Congresso, né il Presidente si potevano permettere di approvare o autorizzare ufficialmente».

Riuscivo a malapena a intuirne il volto. E la pistola puntata verso di me.

Le parole le cadevano dalla bocca come brandelli di carne cruda.

«Una talpa convinta ad agire non per denaro, ma per motivi personali. Abbiamo ripulito selettivamente la tua memoria. Non c'è mai stata nessuna Nova Sterling. Non siamo mai stati all'università insieme. Non abbiamo avuto nessuna disperata storia d'amore e rivoluzione che ti ha segnato l'esistenza. Il governo non mi ha mai ricattato con il mio passato di sovversiva perché ti convincessi a venire reclutato. Gli ultimi vent'anni della tua vita sono il frutto di un impianto neuronico standard. Ricordi di me inclusi. Mentre tu studiavi per diventare uno dei migliori neuroingegneri del paese, io mi facevo le ossa torchiando gli ultimi terroristi di *Daesh* a Guantanamo. E quando mi sono presentata alla tua porta a riaccendere la fiamma che ti avrebbe portato ad aiutarci, non erano quindici anni che non ci vedevamo. Era la prima volta».

In tivù, le immagini della missione spaziale avevano

lasciato il posto a quelle di un uragano sulle coste della Repubblica Dominicana.

Nova.

Che mentre ci rimettevamo in viaggio, dopo quell'aborto di colazione, mi aveva spiegato che il posto verso cui eravamo diretti era in realtà l'enorme cratere di un meteorite.

E io che ora smetto di strisciare sulla sabbia tiepida.

Non ho fatto più di tre metri in quasi quattro ore.

E dopo averla guardata un'altra volta, abbandonata su quella specie di tavolo anatomico improvvisato che una volta era il cofano dell'auto, non posso fare a meno di pensare che c'è dell'ironia in tutto questo.

Non mi facesse così male, forse potrei ridere.

Ma respirare sta diventando sempre più difficile.

Le costole sono andate in frantumi nell'impatto, nonostante l'air bag dalla parte del guidatore abbia funzionato.

Schegge d'osso hanno perforato i polmoni.

Il cratere di un meteorite.

L'Agenzia ci aveva piazzato un centro analisi e ricerca. Avrebbero dato un'occhiata a come gli innesti avevano lavorato sul mio substrato neurale. Raccolto dati. Confrontato parametri. Tutto materiale utile per rendere il trattamento sempre più efficace e flessibile.

Era per questo che non avevo fatto subito la stessa fine di Felix.

Ci avrebbero pensato loro a terminare la procedura.

Avrebbero sezionato il mio cervello tagliandolo in migliaia di lamelle semitrasparenti da mettere sui vetrini. Trenta, o trentacinquemila addirittura. Da qual-

che parte avevo letto che in Russia avevano fatto lo stesso con il cervello di Lenin.

O forse credevo di averlo letto. Quantomeno, ricordavo di averlo fatto.

Il cratere di un meteorite.

«È un posto dove cinque milioni di anni fa il cielo ha toccato la terra» aveva ammiccato lei, salendo in auto.

Eravamo ripartiti.

Non si era riallacciata la cintura di sicurezza.

«Un buon posto per morire» aveva detto, rimettendosi la Glock in grembo.

Le ultime parole che aveva pronunciato.

Ironia e contrappasso.

Un'altra dissolvenza in nero.

E poi c'è ancora lei che recita qualcosa di molto scontato come Rimbaud o Verlaine, a memoria e io che tento invano di non soccombere. Di non baciarla, in un altro spazio e in un altro tempo, così lontani da questo deserto, dove stuoli sospesi di nuvole compatte vengono avanti, striati di tramonto.

Come avanguardie di una flotta aliena.

Per chi suona la campana (1940) è considerato uno dei migliori romanzi di Ernest Hemingway (1899-1961). La storia è quella di Robert Jordan, professore americano, partito volontario per la Guerra di Spagna (1936-1939), che viene incaricato dal burbero generale sovietico Golz di far saltare un ponte per consentire l'offensiva delle forze antifasciste.

*Siete molto diverso da me.
Voi non pensate mai soltanto alle donne.
Io non penso addirittura mai. Perché dovrei pensare?
Sono un "général soviétique". Non penso mai.
Non vi azzardate a farmi pensare.*

(E. Hemingway, *Per chi suona la campana*)

Al generale Golz, quella sera il bar di Pedro Chicote pareva più affollato del solito.

Per arrivare al bancone aveva dovuto attraversare con fatica una matassa di corpi: decine di persone pigiate le une alle altre, ancorate ai propri bicchieri di birra e alle proprie sigarette americane che faticavano a portare alle labbra senza urtare chi stava loro vicino. Era come se tutta Madrid avesse deciso di infilarsi nel locale, per sciacquare con abbondanti dosi di alcol e di musica le scorie dell'ennesima giornata scandita dai razionamenti di acqua e luce, dagli occasionali ma snervanti bombardamenti dei falangisti e dai bollettini dal fronte – come sempre piuttosto reticenti – che la radio diffondeva ogni sei ore.

Alla musica, quella sera ci pensava un'orchestrina improvvisata. Erano greci, della XV brigata internazionale, 1° battaglione *Dimitrov*. Un mandolino, una chitarra e un contrabbasso scordato erano sufficienti per saturare il locale di melodie e armonie che odoravano di sole, mare e ulivi.

Per puro caso Golz conosceva tutti e tre i suonatori, abbarbicati sul palchetto al centro della sala. Due

erano informatori del NKVD, il Commissariato del Popolo per gli affari interni dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche; li aveva visti al comando di divisione, mentre entravano e uscivano dall'ufficio del maggiore Gordievskji, l'ufficiale politico che incontravano periodicamente per riferire dei movimenti e degli umori in seno al reparto in cui combattevano. Il terzo, aggrappato al contrabbasso, del quale zappava le corde con foga eccessiva, era un anarchico originario di Salonicco. Avevano già incrociato i bicchieri in un paio di occasioni lì da Chicote, dove Golz aveva l'abitudine di presentarsi in borghese – niente gradi, niente formalità, solo chiacchiere, storielle che fossero le più oscene possibili e giri di brandy offerti a ripetizione – proprio come quella sera.

Il tipo di Salonicco si esprimeva in un russo stentato. Quando gli mancavano le parole, si aiutava con gesti ampi ed eloquenti. Gli era simpatico, ma non avrebbe scommesso un copeco sulla sua vita nelle settimane a venire, viste le direttive che stavano arrivando da Mosca.

Al banco, Golz incrociò lo sguardo di un cameriere che conosceva.

Senza bisogno di aprire bocca, ebbe il suo bicchiere di brandy, dal quale bevve prima di controllare l'orologio che portava nel taschino della giubba. Era uno dei pochi ricordi che aveva tenuto della guerra civile contro i Bianchi zaristi, assieme alla sciabola d'ordinanza e a un paio di stivali neri in pelle, con tanto di speroni. In tutti quegli anni l'orologio non aveva mai perso un minuto.

A breve Karkov avrebbe dovuto farsi vivo.

Non passava una sera senza mettere piede da Chicote. Magari solo per scolare una birra al banco e poi

uscirsene, anche se erano assai più frequenti le volte in cui si tratteneva, cabotando di tavolo in tavolo e di distillato in distillato, attaccando bottone con chiunque – parlava quattro lingue – fino all’ora di chiusura quando, con il passo reso un po’ incerto dalla mistura d’alcol che gli circolava in corpo, si avviava verso l’hotel Gaylord, dove aveva una stanza che condivideva a sere alterne con la moglie e con l’amante.

Quelle nottate di chiacchiere e baldorie gli servivano a catturare notizie per il suo lavoro “ufficiale” di giornalista e corrispondente dal fronte, ed era altrettanto chiaro che aveva bisogno di quel commercio con l’umanità più varia per trarre la linfa utile alla sua seconda e più sotterranea occupazione: la raccolta di informazioni e diffusione di controinformazioni per conto della sezione locale del NKVD, alle dipendenze del maggiore Gordievskij.

Il tenente colonnello Olejnikov, il suo aiutante di campo, gli comparve al fianco, sedendo sullo sgabello che lui non aveva occupato, mentre stava scolando l’ultima goccia di *Cardenal Mendoza*.

I greci avevano appena attaccato una specie di nenia lenta e triste, infarcita di accordi in minore. Il brusio sordo e perenne del chiacchiericcio che impregna tutti i luoghi chiusi e affollati del mondo si era attenuato. Perfino i camerieri e gli inservienti, per non guastare l’atmosfera malinconica che aveva avvolto il locale, sembravano fare più attenzione a rigovernare stoviglie e bicchieri.

«Stasera mi sa che non verrà» disse Olejnikov, dopo aver appoggiato i gomiti sul bancone, lo sguardo fisso davanti a sé.

Golz gli rivolse un'occhiata interrogativa, prima di accennare al cameriere di rabboccarlo il bicchiere e di portarne uno uguale per il nuovo venuto.

«Intendo Karkov. Non credo verrà. Ha detto che aveva di meglio da fare» disse Olejnikov, sibillino, per quanto potesse suonare sibillino un armadio a sei ante, che farciva un vecchio cappotto d'ordinanza dell'Armata Rossa a cui erano state più volte scucite e ricucite le mostrine.

Era lui che aveva dato a Golz l'orologio che non perdeva un minuto, quindici anni prima, quando entrambi non erano che sottufficiali nell'armata a cavallo, impegnati nella campagna di Ucraina sotto il comando dal generale Budënni. Olejnikov lo aveva tolto a un ufficiale dei Bianchi, caduto prigioniero in una scaramuccia dalle parti di Poltava. Gli aveva preso anche un portasigari d'argento con tanto di stemma nobiliare, poi aveva imbracciato il moschetto e lo aveva freddato con due colpi a bruciapelo. Il portasigari lo aveva tenuto per sé, mentre l'orologio glielo aveva regalato.

«Alla fine lo hai mandato, l'americano, a far saltare quel ponte» disse Olejnikov. Prese il suo bicchiere e lo portò alle labbra con un po' di diffidenza, come faceva sempre quando sapeva che dentro non c'era della vodka.

«Nessuno meglio di lui potrebbe riuscirci» disse Golz passandosi una mano sulla testa lustra, prima di ingollare un sorso di brandy.

«Con l'aiuto di quattro montanari? Non ti facevo così ottimista!»

«Devo esserlo. O almeno fare finta. Altrimenti come potrei ordinare a tanta gente di andare a farsi macellare?»

«Comunque, Karkov non sarà contento. Lo hai privato del suo compagno di sbronze prediletto».

«Dovrà farsene una ragione. E poi sarà per poco. Che il ponte sia saltato oppure no, l'americano tornerà. Magari un po' ammaccato, ma tornerà» disse Golz.

L'americano gli piaceva.

Un uomo di poche parole, solo quelle necessarie e sempre al momento giusto. Forse fin troppo laconico, a differenza dei molti suoi compatrioti, ciarlieri e inconcludenti quando non completamente idioti, che aveva conosciuto da quando era in Spagna. Si faticava a credere che nella sua vita precedente fosse stato un intellettuale. Addirittura un professore. In questa vita, invece, poca teoria e tanta pratica. Difettava un po' di senso dell'umorismo. O più semplicemente non apprezzava il sarcasmo delle sue battute. E la sua consapevolezza ideologica non era robustissima. Anche se a volte si azzardava a definirsi "rosso", di materialismo storico e dialettica marxista sapeva quel poco che aveva letto in qualche compendio divulgativo nella sua lingua madre. Come molti dei suoi connazionali, mancava di una visione complessiva delle forze in gioco in quell'angolo di mondo. Ma finché non si faceva remore ad ammazzare quanti più fascisti poteva, per quel che lo riguardava non c'erano problemi.

«Comunque, la stella di Karkov sta iniziando ad appannarsi, di conseguenza anche la sua» disse Olejnikov. Tirò fuori dal cappotto una busta di formato medio e gliela porse.

Golz la aprì. C'erano alcuni fogli di appunti dattiloscritti che riportavano orari, luoghi, brevi annotazioni e delle foto in bianco e nero, che ritraevano quasi tutte

Karkov e alcuni edifici o dettagli di edifici nei quali era stato visto entrare.

Gordievskji lo aveva fatto pedinare, dunque.

Nelle foto che ritraevano Karvov era sempre presente una donna. Golz non la riconobbe. Non era la moglie. E nemmeno l'amante. Le aveva incontrate entrambe, com'è ovvio in occasioni diverse. Gli appunti identificavano la donna come Marie Van Hoorick tesserata del *Kommunistische Partij van België*, sezione di Gent.

Era alta e snella, i lineamenti alteri e i lunghi capelli che dovevano essere castani chiari o forse addirittura fulvi. In molte fotografie vestiva la divisa della milizia repubblicana. Ma ce n'erano alcune in cui indossava dei completi da pomeriggio o da sera: colori chiari e tessuti pregiati, che parevano tagliati su misura. Appariva spesso mano nella mano con Karkov che in altri scatti, invece, le cingeva le spalle o la vita con un braccio.

In una foto che li inquadrava insieme di profilo, i due si baciavano appoggiati a un angolo di muro butterato da raffiche di mitragliatrice, mentre un'altra li ritraeva seduti a un tavolo sulla terrazza del caffè dell'Hotel Florida in compagnia dell'americano.

«Ci sono forti dubbi sull'identità di lei. Gordievskji sta verificando le sue credenziali col Belgio. Secondo alcune fonti ben informate, sarebbe spagnola e soprattutto sul libro paga dei franchisti» disse Olejnikov.

Golz scosse la testa, anche se sapeva benissimo che la città pullulava di cellule franchiste impegnate a organizzare sabotaggi e azioni di spionaggio; e che nonostante millenni di progresso ed evoluzione, sesso e lussuria erano ancora armi potenti. Più del denaro. E più dell'ideologia.

«Karkov potrebbe non esserne al corrente. E nemmeno l'americano» obiettò.

«Tanto peggio per loro se si sono fatti abbindolare. Però sai quali sono le direttive di Mosca per i casi controversi. Magari con Karkov si prenderanno qualche cautela in più, visto che è dei nostri e vista la sua posizione. Ma con l'americano...».

I greci intanto avevano cominciato un pezzo veloce, un *hasapiko*, che in un crescendo inesorabile aveva pian piano acceso la voglia di muoversi e di ballare di buona parte delle persone che gremivano il locale. Quelli che stavano in sala pressati come sardine iniziarono così a girare attorno al palchetto dei tre musicisti improvvisati, trascinati dall'incedere sempre più indiato del motivo. Si erano trasformati in una sarabanda tremolante e vociante, che afferrava e avvolgeva anche quelli che non erano proprio intenzionati a danzare: un torrente in piena in cui tutti erano, loro malgrado, costretti a strusciarsi, urtarsi e toccarsi, ruotando su se stessi, battendo le mani, agitando le braccia, mentre si inciampavano addosso e si pestavano i piedi.

Olejniov trangugiò il brandy in due rapide sorsate. Quindi con un moto improvviso, scagliò il bicchiere vuoto sul pavimento, abbandonò lo sgabello e si gettò nel flusso, saltellando qua e là in circolo con la stessa grazia di un ippopotamo che ha perso una zampa.

Distante milioni di chilometri dalla baraonda che gli si era scatenata a meno di un passo, Golz prese a fissare la foto come se volesse entrarci dentro.

Strizzò gli occhi, massaggiandosi le palpebre, per concentrarsi sui particolari: le bottiglie di gin e di acqua tonica al centro della tavola, nonostante la luce

dell'immagine sembrasse pomeridiana, il posacenere triangolare zeppo di mozziconi contorti, l'espressione compiaciuta di Karkov. E poi il profilo elegante della donna, i capelli raccolti in una voluminosa crocchia; stava portando un bicchiere alle labbra e teneva l'altra mano tra quelle di Karkov, il quale rivolgeva all'americano un'espressione che si poteva scambiare per complice curiosità.

Faticava a capire quali certezze Gordievskji potesse ricavare da una foto come quella. Non si riusciva a parlare nemmeno di indizi, ma solo di dettagli da interpretare. Non vi era alcuna verità in quelle foto. Se non quella che riguardava Karkov e una sua possibile nuova amante. Ma ormai l'ingranaggio del sospetto si era messo in moto e lui sapeva molto bene che la macchina non si sarebbe fermata finché non avesse trovato la sua buona dose di carne da tritare.

La frenesia del brano aveva raggiunto un parossismo tale che i muri del locale parevano sul punto di crollare. Già lanciato in un velocissimo arpeggio, il mandolinista accelerò ancora la frequenza delle pennate e dei colpi di tacco sulle tavole del palchetto con i quali dettava il tempo, mentre la processione danzante si arrotolava sempre più veloce su se stessa, come un serpente dalle infinite teste destinate a divorarsi a vicenda.

Poi il chitarrista lanciò un urlo rauco e acutissimo e i tre suonatori smisero all'unisono di dar voce agli strumenti. Come colpita al cuore da un'unica freccia, la bestia a molte teste s'immobilizzò di colpo. Seguì un secondo di silenzio denso come il piombo.

Qualcuno gridò "Bravi!". Raffiche ininterrotte di ap-

plausi ed esclamazioni di apprezzamento in almeno dieci lingue diverse ricacciarono il silenzio all'altro capo dell'universo.

Olejnikov riapparve al fianco di Golz. Era barcollante, accaldato, spettinato. Aveva segni di rossetto sulle guance e sul collo. Si ancorò allo sgabello boccheggiando.

«Gordievskij mi ha ordinato di congedare l'americano quando torna dalla missione. Se torna dalla missione. Sia che l'abbia portata a termine con successo oppure no» disse dopo aver ripreso un po' di fiato. Teneva lo sguardo basso, come un bimbo che confessa una marachella.

Golz arriccì le labbra.

Era un ordine assurdo, come i molti che anche lui aveva imparato a dare in quasi trent'anni di carriera militare. Ordini da cui spesso dipendevano le vite di centinaia, a volte di migliaia di persone. O di una sola, come in quel caso. Dopo averli impartiti, era sempre come se avesse ingoiato una mestolo di catrame.

«Congedo permanente e non reversibile» scandì Olejnikov per essere sicuro che Golz avesse compreso.

Golz si limitò ad annuire una sola volta. Olejnikov iniziò fendere la folla dirigendosi verso l'uscita.

Lui invece afferrò il bicchiere per sciacquarsi la bocca dal sentore acido e pungente che all'improvviso l'aveva riempita, ma si rese conto che era vuoto.

Controllò di nuovo l'orologio. Il bar sarebbe rimasto aperto per almeno altre due ore.

Attirò l'attenzione del cameriere per farsi colmare il bicchiere, facendogli poi cenno di lasciare la bottiglia a portata di mano.

Si domandò come sempre, se ci fossero altri modi

32 per mettere a tacere quel briciolo di coscienza che gli era rimasta in petto.

Come ogni volta, si rispose che era assai probabile che ce ne fossero, ma dopo tutti quegli anni non ne ricordava nessun altro.

Nessun altro che funzionasse davvero.

La collana «Carvifoglio» è diretta da Bruna Graziani.
Il volume è stato composto con il carattere Freight
di Joshua Darden, dall'Officina Grafica di Ronzani Editore.
Stampato e rilegato in Italia per conto di Ronzani S.r.l.
da Digital Book S.r.l. – Città di Castello.
Prima edizione: settembre 2022.

Lo scheletro dell'uomo era avvolto in un bozzolo formato dalle maglie slabbrate di una grande rete a strascico.

Dello scheletro della donna non vi erano che le ossa della parte superiore del corpo.

Mio padre le ricordava candide come l'avorio.

Sparse sul pavimento polveroso, tutt'intorno alle costole, c'erano scaglie simili a gocce d'argento.

E piccole gemme dalle facce esagonali, lucide come specchi, che sembravano diamanti.

ISBN: 979-12-5997-087-9



9 791259 970879

Euro 13